

Il punto

GOVERNO SOSPESO IL DUOPOLIO È DIVERGENTE

Stefano Folli

Può apparire un aspetto secondario in questa confusa estate politica, ma i "no-Tav" che contestano i Cinque Stelle al governo – e in particolare il ministro Toninelli – costituiscono un dettaglio da non trascurare. In pratica il M5S viene attaccato da sinistra, per così dire, e gli viene rimproverato di essere troppo debole e irresoluto nel pronunciare un "no" definitivo all'alta velocità.

In base ai loro presupposti, i "no-Tav" hanno ragione: il loro voto è andato a Di Maio e ai suoi amici nella convinzione che la Torino-Lione sarebbe stata cancellata con un tratto di penna. Per cui oggi non si spiegano le ragioni di tutti gli arabeschi dialettici che parlano di un progetto da "ridiscutere" e di nuovi pareri tecnici da acquisire. È un elettorato che se ne infischia del realismo politico e delle difficoltà del vice-premier o del ministro delle Infrastrutture. Anzi, il quasi 33 per cento che il "movimento" ha raccolto promettendo tutto a tutti, in una specie di paradiso delle corporazioni e dei gruppi di pressione, viene interpretato come la chiave di un potere immenso, la licenza di fare tutto e subito. O quasi. Quello che accade con la Tav può ripetersi con gli altri capitoli dell'agenda Di Maio. E l'essenziale sostegno di Salvini, con il passare del tempo, rischia di somigliare alla corda che sostiene l'impiccato. Del resto, la Lega ha già pagato un prezzo salato presso il suo elettorato con il "sì" al cosiddetto Decreto Dignità, quello contro cui si scaglia il presidente della Confindustria: difficile immaginare che voglia ritrovarsi presto o tardi in una situazione analoga. Questo spiega la bizzarra contraddizione per cui il presidente del Consiglio descrive un paese che ha ritrovato solidità e «credibilità sul piano internazionale», mentre un paio di giorni dopo il sottosegretario Giorgetti, una persona che non parla a caso, descrive un quadro un po' diverso: ingenti capitali che corrono all'estero e rischi di attacchi speculativi.

Difficile non vedere una crescente divaricazione fra l'ottimismo di maniera dei Cinque Stelle e il ruvido pragmatismo della Lega. Il primo è confermato anche dall'intervista di Di Maio al *Corriere della Sera* ed è funzionale al desiderio di far durare la maggioranza e il governo il più a lungo possibile: per cui anche le tensioni sui mercati vanno circoscritte (a parole) ed esorcizzate con la formula "non ci faremo ricattare" (benché non sia chiaro cosa voglia dire in concreto). Il secondo, ossia l'atteggiamento della Lega, mette in conto una crisi improvvisa provocata dai mercati. Non è vero che i leghisti la auspicano – secondo una certa vulgata – perché sarebbero i loro elettori a subirne i danni maggiori. Ma è vero che già oggi essi si pongono il problema di come gestirla sul piano politico, nell'ipotesi che sia inevitabile.

Sul piano finanziario, cioè dei conti pubblici, il sentiero è stretto e serve un alto livello di serietà e di buon senso per evitare errori fatali. Servirebbe anche un certo spirito di iniziativa, come quello di cui ha dato prova Paolo Savona andando a parlare con il presidente della Bce. Ci sono pochi dubbi, peraltro, che una crisi devastante dello "spread" avrebbe come inevitabile conseguenza politica quella di delegittimare il duopolio Salvini-Di Maio. Con effetti imprevedibili visto che si tratta di due partiti che oggi, secondo i sondaggi, raccolgono tra il 55 e il 60 per cento dei consensi. Per cui da una frattura distruttiva non si uscirebbe con un esecutivo tecnico, ma quasi certamente con nuove elezioni in un clima drammatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

